

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 79. SADDUCEI, FARISEI, SCRIBI ED ALTRI GRUPPI GIUDAICI (SECONDA PARTE)

Stimati Associati e gentili Sostenitori, continuiamo a studiare, con l'Abate Ricciotti («Vita di Gesù Cristo», Imprimatur 1940, 7^a Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano - Roma, 1941), il capitolo: «Sadducei, Farisei, Scribi ed altri gruppi giudaici» all'epoca di Gesù. Prosegue dalla scorsa settimana (n° 78 di *Sursum Corda*) • § 40. Tutti gli altri Giudei, che non appartenevano alla «colleganza» dei Farisei, erano chiamati da costoro il «popolo della terra». Il termine era dispregiativo, ma anche più dispregiativo era il contegno tenuto dai Farisei verso questi loro connazionali. Anche qui le testimonianze, da parte tanto cristiana quanto giudaica, sono concordi. In Giovanni, 7, 49, i Farisei esclamano: «Questa folla, che non conosce la Legge, sono maledetti»; ove *la folla* designa i non Farisei, cioè il «popolo della terra», il quale *non conosce la Legge* ed è tutto di *maledetti*. I documenti giudaici, poi, confermano questa maledizione. È sentenza appunto del grande Hillel che *nessun tanghero teme il peccato, e il popolo della terra non è pio*: ove *tanghero* è sinonimo di chi appartenga al *popolo della terra*. Quindi un vero Fariseo non dove-

Preghiera di san Pio X per i Sacerdoti



+ O Gesù, Pastore eterno delle anime, ascolta la nostra preghiera per i nostri Sacerdoti. Illumina i pastori nella scelta, i direttori di spirito nel consiglio, gli educatori nella cultura delle vocazioni. Donaci Sacerdoti che siano Angeli per purezza, tutti perfetti nell'umiltà, pieni di santo amore, eroi di sacrificio, apostoli della Tua gloria, salvatori e santificatori delle anime. Cuore Sacerdotale di Gesù, donaci santi sacerdoti. Cuore Immacolato di Maria, donaci santi Sacerdoti. Così sia +

va avere alcun contatto col «popolo della terra», bensì mostrarsi fariseo cioè «separato» nei riguardi di esso. Per questa ragione un rabbino sentenziava: «Partecipare ad un'assemblea del popolo della terra produce la morte» (*Pirke Aboth*, III, 10); il celebre Giuda il Santo si rammaricava: «Ahimè! Ho dato del pane a uno del popolo della terra!» (*Baba Bathra* 8 a) e Rabbi Eleazar prescriveva: «È lecito trafiggere uno del popolo della terra anche nel giorno del Kippur che cadesse di sabato» (*Pesahim* 49 b). In molti altri passi è proibito al Fariseo di vendere frutta a uno del «popolo della terra», di dargli ospitalità o riceverne, di contrarre parentela matrimoniale con lui, e simili (*Demai*, II, 3; ecc.). È superfluo dire che, agli occhi dei Farisei, poteva essere «tanghero» e «popolo della terra» anche un Giudeo aristocratico e facoltoso, o un membro dell'alto sacerdozio: il criterio per giudicarlo era la pratica e la conoscenza della Legge secondo i principi farisei, e l'appartenenza alla eletta casta dei «separati». Solo raramente a siffatto disprezzo di casta si rispondeva da parte degli estranei col disprezzo e con l'ostilità. Il popolino, specialmente nelle città e soprattutto le donne, stavano cordialmente per i Farisei e nutrivano per essi una stima illimitata; ci si arriva a dire che i Farisei *tanta potenza hanno sulla folla, che pure se dicano alcunché contro il re o contro il sommo sacerdote sono immediatamente creduti* (*Antichità giud.*, XIII, 288). Siffatta base democratica era la vera forza di cotesti aristocratici dottrinali. • § 41. Resta da esaminare il preciso concetto di Scriba, e le sue relazioni con quello di Fariseo. I Vangeli accomunano spessissimo Scribi e Farisei, e giustamente sotto l'aspetto della realtà contemporanea; ma in teoria non tutti gli Scribi erano Farisei, come in pratica non ogni Fariseo era Scriba perché poteva non averne la scienza necessaria, ossia non essere un *hakam* (§ 39). Il concetto di Scriba era quello di essere per ec-

cellenza l'uomo della Legge, astraendo dalla sua condizione sacerdotale o laica e dai suoi principi sadducei o farisei; ma in pratica, ai tempi di Gesù, solo pochissimi Scribi erano di condizione sacerdotale e di principi sadducei, mentre la stragrande maggioranza era costituita da laici di principi farisei. Di qui il pratico pareggiamento di Scribi e Farisei presso i Vangeli. Quando nell'esilio di Babilonia il popolo giudaico si trovò privato di tutti i suoi beni materiali e morali salvo che della Legge (*Torah*), già allora - prima cioè che esistessero le due correnti di Sadducei e Farisei - vi furono uomini che consacrarono tutta l'operosità e la vita loro all'unico bene superstite, alla Legge, onde conservarlo con ogni cura, trasmetterlo con tutta esattezza, investigarlo ed applicarlo con la più scrupolosa indagine. Un uomo siffatto fu per eccellenza l'uomo del libro (*sepher*), non soltanto perché ne era il diligentissimo scriba, ma soprattutto perché ne era nel più ampio senso il maestro. Egli fu dunque il legista ed a lui fu riserbato il titolo onorifico di *Rab*, Rabbi («grande», «mio grande»). Grandissima era l'autorità dello Scriba già verso il 200 av. Cr., come appare anche dal lirico encomio che ne fa il Siracida (*Ecclesiastico*, capp. 38-39); ma più tardi essa crebbe ancora, fino a diventare un vero trono di gloria contrapposto al trono del sacerdozio. Ai tempi di Gesù, infatti, il sacerdozio aveva bensì conservato il suo ufficio liturgico ed il suo grado gerarchico nella costituzione teocratica del giudaismo, tuttavia esso aveva perduto quasi ogni efficacia sulla formazione spirituale delle masse il vero «padre spirituale» del popolo, il suo catechista, la sua guida morale, non era più il sacerdote ma lo Scriba. Man mano che il sacerdozio si era disinteressato della Legge, il laicato lo aveva sostituito nella direzione spirituale del giudaismo; mano mano che il sacerdozio si era immedesimato con la corrente sadducea, il laicato legi-

sta era diventato sempre più fariseo: cosicché a un certo tempo l'azione del sacerdozio rimase circoscritta alla liturgia del Tempio ed ai maneggi della politica, mentre lo Scriba laico s'assise quale maestro nelle scuole della Legge, predicò quale rappresentante di Mosè nelle sinagoghe, s'aggirò quale modello di santità nelle vie e nelle case della veneranda plebe. Scriba poteva divenire qualunque discendente d'Abrahamo, ma la via per toccare la mèta era lunga. Spesso si cominciava fin dalla puerizia a percorrerla, istruendosi - come fece San Paolo (*Atti*, 22, 3) - «ai piedi» di qualche autorevole maestro (che insegnava seduto, mentre i discepoli si accoccolavano ai suoi piedi). Difficilmente un discepolo aveva percorso tutta la sua via ed era in grado a sua volta d'insegnare, prima che fosse in età di quaranta anni e in tutto questo tempo egli, quasi sempre povero, aveva esercitato un mestiere manuale per vivere (§ 167). Ma quando l'amore per la conoscenza della Legge era entrato nel cuore di uno di questi uomini, non si badava a privazioni d'ogni genere, a veglie diurne, a tirocini laboriosi, a esercitazioni mnemoniche estenuanti, pur di possedere la Legge. Il possessore di questo tesoro era più ricco d'ogni ricchissimo, più glorioso d'un re e d'un sommo sacerdote, come già vedemmo a proposito dei Farisei (§ 35). • § 42. Della corrente dei Farisei, secondo ogni verosimiglianza, sono derivazioni le correnti degli Zeloti e dei Sicari. Flavio Giuseppe, troppo incline a ravvicinare il mondo giudaico a quello greco-romano, presenta la corrente degli Zeloti come una *quarta filosofia* (*Antichità giud.*, XVIII, 9), dopo le tre degli Esseni, Farisei e Sadducei; ma in realtà gli Zeloti, oltre a non rappresentare una filosofia, non formavano neppure una quarta corrente, perché erano sostanzialmente Farisei. Lo stesso Flavio Giuseppe afferma poco appresso che gli Zeloti *in tutto il*

resto s'accordano con l'opinione dei Farisei, solo che hanno un ardentissimo amore per la libertà ed ammettono come unico capo e signore Dio; non badano punto a subire le morti più straordinarie e punizioni di parenti e d'amici, pur di non riconoscere come signore alcun uomo (Ivi, 23). È evidente in questo atteggiamento l'adesione al principio nazionale-teocratico, ch'era essenziale nel fariseismo: ma la divergenza avveniva nella pratica, perché i Farisei comuni non applicavano quel principio nel campo politico, mentre gli Zeloti ve l'applicavano con rigore fino alle ultime conseguenze. E perciò si chiamarono «Zeloti», ossia zelanti applicatori della Legge nazionale-religiosa. Il termine era stato impiegato già da Mattatia, padre dei Maccabei, il quale in punto di morte aveva raccomandato ai suoi figli: «E ora, figli, siate gli zelanti della Torah e date le vostre vite per l'alleanza dei nostri padri» (*I Macc.*, 2, 50). Infatti i cinque figli del morente finirono tutti uccisi per la causa nazionale-religiosa; e proprio dalla vittoria di questa causa uscirono gli Asidei, dai quali discesero i Farisei (§ 29). Ora, gli Zeloti ripresero in pieno il programma del padre dei Maccabei: vollero essere Farisei integralisti in ogni campo, anche in quello politico. • § 43. E in realtà fu un'occasione politica che fece sorgere gli Zeloti. Quando nell'anno 6 dopo Cr., Sulpicio Quirinio iniziò il censimento della Giudea testé annessa all'Impero romano (§ 24), il popolo vide nel censimento la prova tangibile che la nazione eletta dal Dio Jahvè era sottoposta sacrilegamente al dominio di impuri stranieri; tuttavia la gran massa, persuasa anche da insigni sacerdoti, si sottomise e si lasciò censire, ed altrettanto fece la maggior parte dei Farisei. Resistette invece un certo Giuda di Gamala, detto il Galileo, che, unitosi con un autorevole Fariseo di nome Sadduc, indusse i paesani a ribellione insultandoli se... avessero tollerato, dopo Dio, padroni mortali (*Guerra giud.*, II, 118). La rivolta fu

domata dai Romani, ed una trentina d'anni appresso il Fariseo Gamaliel la ricordava ancora come un episodio celebre (*Atti*, 5, 37). Tuttavia, con questa prima sconfitta, gli Zeloti non cedettero. Dispersi ed occulti davanti alle autorità romane, essi mantennero sempre vivo lo spirito d'implacabile avversione politica contro gli stranieri, che poi divampò apertamente nella rivolta finale. Con ciò essi si distinsero sempre più dai Farisei comuni, che di fronte ai Romani si mostravano passivi e cedevoli. Più tardi, anzi, gli Zeloti fecero un ulteriore passo sulla via della ribellione operosa. Quando l'esperienza dimostrò che ogni sollevazione in massa non aveva alcuna probabilità di prevalere contro i Romani, i dissimulati Zeloti ricorsero alle congiure contro individui isolati e ai colpi di mano contro luoghi determinati, per toglier di mezzo i singoli dominatori se non l'intero dominio straniero, rimanendo essi stessi nell'ombra. In tali imprese l'arma più adoperata era il corto pugnale che i Romani chiamavano *sica*: perciò questi Zeloti si chiamarono «Sicari». Se dunque gli Zeloti furono i Farisei intransigenti anche nel campo politico, i Sicari alla loro volta possono considerarsi come le squadre volanti, le avanguardie d'assalto, mandate avanti dagli Zeloti. Supponendo al centro la massa del giudaismo comune, alla sua destra stavano schierati sempre più in là dapprima i tradizionalisti Farisei, poi gl'intransigenti Zeloti, infine gli aggressivi Sicari. Ma Zeloti e Sicari, che furono i principali responsabili dell'insurrezione degli anni 66-70, ne furono anche le vittime, perché scomparvero quando i Romani debellarono gli ultimi focolai della rivolta e specialmente la fortezza di Masada, la cui tragica fine è narrata con somma precisione archeologica da Flavio Giuseppe (*Guerra giud.*, VII, 253 segg.). Invece i Farisei, loro padri spirituali, superarono la grande prova: il giudaismo superstite, riordinato

secondo i principi delle scuole rabbiniche, fu genuina opera loro, e tale è rimasto fino ad oggi. Fra i discepoli di Gesù, l'apostolo Simone è chiamato *lo Zelota* (*Luca*, 6, 15; *Atti*, I, 13) o anche *il Cananeo* (*Matteo*, 10, 4; *Marco*, 3, 18). Questo secondo termine non proviene dal nome degli antichi abitanti della Palestina, i Cananei, bensì è la forma aramaica, *qan'ana*; e significa «zelante» ossia Zelota. I Sicari, nel Nuovo Testamento, sono menzionati solo incidentalmente in *Atti*, 21, 38 (per cui cfr. *Guerra giud.*, II, 261-263; *Antichità giud.*, XX, 169-172). • § 44. Sia nel Nuovo sia nell'Antico Testamento non sono mai nominati gli Esseni, di cui parla a lungo Flavio Giuseppe (*Guerra giud.*, II, 119-161) oltre a Filone, a Plinio ed altri. Gli Esseni formavano una vera associazione religiosa, ch'esisteva già verso la metà del secolo II av. Cr. in vari luoghi della Palestina, ma col suo centro principale nell'oasi di Engaddi sulla sponda occidentale del Mar Morto. Erano in tutto circa 4000. Le regole principali di questa associazione, molto simile agli ordini monastici del cristianesimo, erano le seguenti. Per esservi ammessi bisognava fare un noviziato di un anno, alla fine del quale si riceveva un battesimo; seguivano altri due anni di probandato, dopo dei quali avveniva l'affiliazione definitiva mediante solenni giuramenti. Tra gli affiliati e i novizi esisteva gran differenza quanto a dignità e a purità legale, tantoché se un novizio toccava per caso un affiliato, costui contraeva una certa impurità da cui doveva mondarsi. I beni materiali erano posseduti in comunismo perfetto ed amministrati da ufficiali eletti a tale scopo; tutti lavoravano, specialmente nell'agricoltura, ed i proventi andavano nel fondo comune. Erano proibite la mercatura, la fabbricazione d'armi, la schiavitù. Il celibato era lo stato normale: il solo Flavio Giuseppe dà notizia di un particolare gruppo di Esseni che contraevano matrimonio sotto condizioni spe-

ciali, ma il fatto non è ben certo, e ad ogni modo non sarà stato che una limitata eccezione alla norma comune: secondo Plinio gli Esseni sono una *gens... in qua meno nascitur* (in *Natur. hist.*, V, 17). Questa mancanza di procreazione faceva sì che accettassero a scopo di proselitismo anche fanciulli, come probabili candidati all'associazione. La giornata era divisa fra il lavoro e la preghiera. Di prima mattina una preghiera comune era rivolta al Sole. I pasti, consumati in comune, avevano un carattere di cerimonia sacra, perché erano presi in luogo speciale, dopo aver praticato particolari abluzioni e indossato abiti sacri, ed erano preceduti e seguiti da particolari preghiere; anche i cibi, semplicissimi, erano preparati da sacerdoti secondo regole speciali. In tutta la giornata si osservava abituale silenzio. Il rispetto per il riposo del sabato era di un rigore singolare: tanto che per questo rispetto, come pure per un accresciuto riguardo alla purità legale, in detto giorno non si soddisfaceva alle necessità corporali maggiori (§ 70). Per Mosè si aveva somma venerazione e chi ne bestemmiava il nome era punito di morte. Di sabato si leggeva in comune la Legge di lui, e se ne facevano spiegazioni; ma oltre ai libri di Mosè l'associazione usava altri libri segreti, ch'erano studiati egualmente di sabato. D'altra parte non tutte le prescrizioni di Mosè erano praticate, perché al Tempio di Gerusalemme gli Esseni inviavano offerte di vario genere, ma non sacrifici cruenti d'animali. Salvo il giuramento per l'affiliazione, ogni sorta di giuramento era rigorosamente proibita; ci si dice infatti: *Ogni loro detto ha più forza d'un giuramento; ma dal giurare si astengono considerandolo peggiore dello spergiuro, giacché dicono che risulta già condannato colui che non è creduto senza (un appello a) Dio* (*Guerra giud.*, III, 135). È probabile che nelle consuetudini degli Esseni e nelle loro dottrine, il cui fondo principale proveniva certamente dal patri-

monio ebraico, si fossero infiltrati elementi stranieri: tali ad esempio la dottrina loro attribuita della preesistenza delle anime, ignota all'ebraismo, e la pratica del celibato giammai tenuto in onore presso gli Ebrei. Ma la precisa provenienza di questi elementi non ebraici rimane dubbia, nonostante le molte congetture che si sono fatte in proposito. Sembra che gli Esseni esercitassero un'influenza scarsissima sul restante del giudaismo contemporaneo, dal quale erano segregati anche materialmente da tante norme di vita pratica. Essi dovevano apparire come un *hortus conclusus*, che si ammirava volentieri ma rimanendone al di fuori; tuttavia, oltre a coloro che entravano stabilmente nell'associazione, v'erano taluni che ne seguivano solo per qualche tempo il tenore di vita mossi da un vago desiderio ascetico, come narra d'aver fatto nella prima giovinezza Flavio Giuseppe (*Vita*, 10-12). Di questioni politiche gli Esseni ordinariamente non si occupavano, mostrandosi ossequienti verso le autorità costituite. Tuttavia nella grande rivolta contro Roma, alcuni di essi si lasciarono vincere dall'entusiasmo e presero le armi: un *Giovanni Esseno* è ricordato con funzioni di comando tra i Giudei insorti (*Guerra giud.*, II, 567; III, 11,19). Dai vincitori Romani essi ebbero a soffrire gravissimi tormenti (*Ivi*, II, 152-153), ma non per questo violarono i giuramenti della loro associazione. Dopo questo tempo scompaiono del tutto dalla storia. • § 45. Nei Vangeli sono nominati anche gli «Erodiani» (*Marco*, 3, 6; 12, 13; *Matteo*, 22, 16). Questi tuttavia non costituivano un vero e proprio partito politico, e tanto meno un'associazione o una corrente religiosa; piuttosto dovevano essere Giudei che apertamente sostenevano la dinastia degli Erodi in genere e particolarmente il suo più autorevole rappresentante d'allora, ch'era il tetrarca Erode Antipa (§ 15 segg.), seppure non erano proprio gente di sua corte. Nume-

rosi non potevano essere, e neppure godere di gran credito sul popolo. (Abbiamo fatto un adattamento di alcuni caratteri, *ndR*).

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 61, 62, 63 e 64.

Se qualcuno afferma che i battezzati sono liberi da tutti i precetti della santa Chiesa, sia scritti che tramandati oralmente, così che non sono tenuti ad osservarli, a meno che non si vogliano sottomettere ad essi spontaneamente: sia anatema. Se qualcuno afferma che gli uomini devono essere richiamati alla memoria del battesimo ricevuto in modo che capiscano che tutti i voti formulati dopo il battesimo, in forza della promessa già fatta nello stesso battesimo, sono vani, quasi che con essi si sminuisca la fede, che essi hanno professato, e lo stesso battesimo: sia anatema. Se qualcuno afferma che tutti i peccati che si commettono dopo il battesimo, per il solo ricordo e la sola fede del battesimo ricevuto vengono perdonati o diventano veniali: sia anatema. Se qualcuno afferma che un battesimo valido e legittimamente conferito debba essere ripetuto per chi abbia negato presso gli infedeli la fede di Cristo, quando torna a penitenza: sia anatema.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Gelasio, parte 1.

Raccontavano che il padre Gelasio aveva un libro di pergamena, che valeva diciotto monete. Conteneva tutto il Vecchio e il Nuovo Testamento. Lo lasciava in chiesa, perché potessero leggerlo i fratelli che lo desideravano. Un giorno venne un fratello forestiero a far visita all'anziano e, visto il libro, bramò di possederlo; lo rubò e se ne andò. Benché l'avesse notato, l'anziano non gli corse dietro per prenderlo. Giunto quegli in città, cercò di venderlo e, trovato un acquirente, gli chiese la somma di

sedici monete. Colui che voleva comperarlo, gli disse: «Dammelo, prima lo faccio stimare, e poi ti darò quel che vale». Avutolo, lo portò dal padre Gelasio perché lo stimasse, dicendogli il prezzo richiesto dal venditore. L'anziano gli disse: «Compralo, è bello e vale il prezzo che hai detto». Ma l'altro, tornato dal rivenditore, riferì la cosa diversamente da quanto l'anziano gli aveva detto. Disse: «Ecco, l'ho mostrato al padre Gelasio ed egli mi ha detto che è caro e non vale la cifra che hai detto». Udito ciò, il fratello gli chiese: «L'anziano non ti ha detto nient'altro?». «No». Allora dice: «Non voglio più venderlo». E, preso da compunzione, ritornò dall'anziano per esprimergli il suo pentimento e lo pregò di riprendere il libro. Questi non voleva, ma alle parole del fratello: «Se non lo prendi non avrò pace», disse: «Se non puoi aver pace, lo prendo». Il fratello rimase quindi presso di lui fino alla morte, molto edificato dallo zelo del vecchio (145c-148a; PJ XVI, 1).

• 2. Il padre Gelasio ereditò un giorno la cella ed il terreno in costante da un anziano, anch'egli monaco, che abitava vicino a Nicopoli. Un parente del defunto, contadino di Vacato - che a quel tempo era governatore di Nicopoli di Palestina - si recò da Vacato con la pretesa di avere quel terreno che, a suo parere, gli spettava per legge. Questi, che era un violento, tentò di prendere con le proprie mani il terreno al padre Gelasio. Ma il padre Gelasio non acconsentiva, perché non voleva che una cella monastica fosse data a uno del mondo. Quando Vacato vide le bestie del padre Gelasio trasportare le olive del terreno da lui ereditato, le trascinò dietro a sé con violenza, portò le olive in casa sua, quindi rimandò con oltraggi le bestie e i loro conduttori. Il beato vecchio non reclamò alcun diritto sul raccolto, ma non cedette per nulla quanto al possesso del terreno, per la ragione che s'è detta. Infiammato d'ira, Vacato si diresse a Costantinopo-

San Michele Arcangelo difendici nella lotta



In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Sancte Michaël Archangele, defende nos in proelio; contra nequitiam et insidias diaboli esto praesidium. Imperet illi Deus, supplices deprecamur: tuque, Princeps militiae caelestis, Satanam aliosque spiritus malignos, qui ad perditionem animarum pervagantur in mundo, divina virtute in infernum detrude. Amen.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. San Michele Arcangelo, difendici nella lotta; sii nostro aiuto contro la perfidia e le insidie del demonio. Che Dio eserciti il suo dominio su di lui, supplichevoli ti preghiamo: tu, che sei il Principe della milizia celeste, con la forza divina rinchiudi nell'inferno Satana e gli altri spiriti maligni che girano il mondo per portare le anime alla dannazione. Così sia.

li, spinto anche da altre questioni analoghe, perché era un uomo litigioso. Intraprese il viaggio a piedi e giunse vicino ad Antiochia, dove risplendeva un grande luminaire, il santo Simeone (un famoso anacoreta del V secolo, *ndR*). Vacato, che era cristiano, sentì parlare di quest'uomo straordinario e fu preso dal desiderio di vederlo.

Il santo Simeone, dalla colonna, lo vide giungere e, entrato subito in monastero, gli chiese: «Dove vieni? E dove vai?». Egli disse: «Vengo dalla Palestina e vado a Costantinopoli». E l'altro a lui: «E per quale motivo?». «Per molti affari, gli disse Vacato, e spero, grazie alle preghiere della tua santità, di ritornare e baciare i tuoi santi

piedi». «Sventurato! - gli disse il santo Simeone - non vuoi ammettere di esserti eretto contro l'uomo di Dio? Tu non farai buon viaggio, né rivedrai mai più la tua casa. Se vuoi seguire il mio consiglio, torna indietro, va' in fretta da lui, dimostragli il tuo pentimento, se mai tu riesca ad arrivare là vivo». Vacato, colto immediatamente da una forte febbre e trasportato in un lettuccio da coloro che l'accompagnavano, si affrettò, secondo le parole del santo Simeone, a tornare dal padre Gelasio, per chiedergli perdono. Ma, giunto a Berito, morì, senza aver visto la sua casa, secondo la profezia del santo. Tutto questo è stato raccontato a numerosi testimoni degni di fede dal figlio di lui, che si chiamava pure Vacato, dopo la morte del padre (148ad). • Molti dei suoi discepoli raccontavano di lui anche questo: «Un giorno fu portato loro del pesce che il cuoco frisse e consegnò poi al cellerario. Sopraggiunta una qualche altra necessità, il cellerario uscì dalla dispensa lasciando il pesce in un recipiente per terra, raccomandando ad un piccolo discepolo del beato Gelasio di custodirlo fino al suo ritorno. Ma il bambino, vinto dalla gola, si mise a mangiare avidamente il pesce. Quando il cellerario rientrò e lo trovò che mangiava seduto per terra, preso dalla collera, gli diede incautamente un calcio. Il bambino, colpito mortalmente da un'energia demoniaca, perse i sensi e morì. Il cellerario, in preda a grande umore, lo avvolse nella sua stuoia e, tenendolo coperto, andò a gettarsi ai piedi del padre Gelasio e gli riferì l'accaduto. Gelasio gli ingiunse di non dirlo a nessun altro, di portarlo nel diaconico la sera, dopo che tutti fossero andati a letto, di porlo di fronte all'altare e poi andarsene. Quindi l'anziano, ritirato nel diaconico, vi rimase in preghiera. Quando i fratelli si riunirono per la salmodia notturna, l'anziano uscì seguito dal fanciullo. E fino alla sua morte nessuno seppe il fatto tranne lui e il cellerario» (148d-149ab). Tratto da *Op. cit.*, edizione *Città Nuova*, 1999.

Dizionario di teologia dommatica. La Creazione.

S secondo la dottrina cattolica è l'atto con cui Dio ha fatto dal nulla tutte le cose. Creare è realizzare l'essere in tutta la sua concretezza, produrre una cosa che non era in nessun modo, né in sé né nella potenza di un soggetto, «*ex nihilo sui et subiecti*», dicevano gli Scolastici. Lo scultore scolpisce una statua: la statua come tale non c'era, ma esisteva come marmo. Invece Dio, quando non esisteva nulla fuori di Lui, realizzò il mondo con l'atto creativo. La filosofia pagana, perfino quella di Platone e di Aristotele, non ha raggiunto il vero concetto della creazione, pur essendo esso proporzionato alle forze della ragione umana. Questo concetto è un dato della Rivelazione cristiana. È di fede che Dio ha creato dal nulla l'universo (cfr. Simbolo Ap., Conc. Later. IV, Conc. Vat.: DB, 428, 1783, 1801 ss.). Sacra Scrittura: Gen. 1, 1: «In principio Dio creò il cielo e la terra». Il verbo ebraico *barah* per se stesso non include necessariamente il senso di creare dal nulla, ma lo esige il contesto e così l'ha inteso la tradizione giudaica (2 Macc. 7, 28). Nel Nuovo Testamento la Rivelazione è più chiara e perentoria: basta il Prologo dell'Evang. di S. Giovanni: «Tutte le cose sono state fatte per opera di Lui (Verbo) e senza di Lui non è stato fatto nulla di tutto ciò ch'è stato fatto». Cfr. S. Paolo (Col. 1, 15 s.). I Padri, fin dai primi secoli, sviluppano e difendono il concetto della creazione universale, anche della materia, da parte di Dio contro i Neoplatonici, gli Gnostici ed i Manichei. La ragione prova che non c'è altra via per spiegare l'esistenza del mondo, fuori della creazione divina. Le prove dell'esistenza di Dio sono fondate sulla divina causalità creativa. Il mondo ha realmente tutti i caratteri di un effetto, cioè di un ente *ab alio* (perché finito, mutabile, contingente, molteplice). D'altronde gli altri

sistemi escogitati per risolvere il problema sono assurdi (Materialismo, Panteismo, Dualismo assoluto, con due principi eterni, indipendenti, Dio e mondo, Monismo idealistico). L'atto creativo è esclusivo di Dio, formalmente immanente (identico con la sua essenza) e virtualmente transeunte (v. Operazione divina): secondo S. Tommaso esso è anche nella creatura come relazione (trascendentale e predicamentale), che dice ordine e dipendenza da Dio. Insieme con l'universo Dio creò lo spazio e il tempo, che è la misura del moto delle cose mutevoli (v. Eternità).

Dizionario di teologia dommatica. Il Divorzio.

In senso stretto è la soluzione del vincolo matrimoniale, per cui i coniugi possono contrarre nuove nozze; in senso largo è la separazione (quanto alla casa, al vitto, ecc.) dei coniugi, fermo rimanendo il vincolo matrimoniale. Il divorzio in senso stretto fu concesso da Dio ai Giudei «*ob duritiam cordis eorum*» (a causa della durezza del loro cuore, *ndR*) e penetrò così profondamente nel costume romano e barbarico da rendere particolarmente difficile alla Chiesa il compito di far accettare dai fedeli e dai legislatori il principio dell'indissolubilità del vincolo coniugale, che essa aveva attinto dal diritto naturale e soprattutto dalla Rivelazione. Sebbene il divorzio non sia direttamente contrario al fine primario del matrimonio, cioè alla procreazione ed educazione della prole (ragione per cui Iddio poté dispensare temporaneamente dalla primitiva legge dell'indissolubilità) si oppone però direttamente al fine secondario, ossia al vicendevole aiuto ed alla mutua concordia dei coniugi, come appare evidente a chi rifletta di quanti disordini sia occasione la successiva separazione degli sposi (odi, rancori, vendette, abbandono della prole, discordia tra le famiglie, degra-

dazione della donna). Queste e simili ragioni mossero il Divino Restauratore della famiglia e della società umana ad abrogare la concessione fatta nell'A. T. riconducendo l'istituto matrimoniale alla originaria indissolubilità. Gesù infatti con frase inequivocabile affermò: «Chiunque rimanda la propria moglie e ne prende un'altra commette adulterio e chi prende la donna rimandata da un altro commette adulterio» (Lc. 16, 18, cf. 1 Cor. 7, 10-11; Rom. 7, 2-3). La dottrina di Gesù Cristo fu illustrata dai Padri, applicata costantemente dalla Chiesa Romana (che dovette sostenere lotte gigantesche, con imperatori e principi libertini, l'ultimo dei quali fu Enrico VIII, che in occasione del suo divorzio proibito da Roma fece divorziare dalla vera fede tutto un popolo!) e finalmente definito con precisi termini nel Conc. di Trento (DB. 975, 977). È vero che gli orientali dissidenti e i protestanti, grandi fautori del divorzio, obiettarono una frase del Signore: «Io poi vi dico che chiunque avrà rimandata la propria moglie, eccetto il caso di adulterio le fa commettere adulterio e chi prende una donna rimandata commette lo stesso peccato» (Mt. 5, 32, cf. 19, 9); si risponde che l'inciso, anche separato dal complesso della dottrina evangelica e dalla Tradizione, non necessariamente implica che Cristo permetta il divorzio nel caso di adulterio di una delle due parti. Infatti stando al valore delle parole, e al contesto, Gesù, enunciando la legge dell'indissolubilità, vuole prescindere dalla questione molto spinosa, per i suoi uditori, dell'adulterio; verrebbe quindi a dire: «Chiunque avrà rimandata la propria moglie (prescindendo ora dal caso di adulterio) le fa commettere peccato». Recentemente un distinto esegeta tedesco, l'Allgeier, con molta erudizione, ha tentato di ricostruire la frase aramaica usata da G. C. ed ha concluso che l'inciso non è che una esclamazione intercalata dal Divin Maestro, per dar più forza alla sua parola:

De Profundis



+ De profundis clamavi ad te, Dòmine; Dòmine, exaudi vocem meam. Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae. Si iniquitates observaveris, Dòmine, Dòmine, quis sustinèbit? Quia apud te propitiatio est et propter legem tuam sustinui te, Dòmine. Sustinuit ànima mea in verbo ejus, speravit ànima mea in Dòmino. A custòdia matutina usque ad noctem, speret Ìsraèl in Dòmino, quia apud Dòminum misericòrdia, et copiosa apud eum redemptio. Et ipse redimet Ìsraèl ex omnibus iniquitatibus ejus. Réquiem aeternam dona eis, Dòmine, et lux perpétua lúceat eis. Requiéscant in pace. Amen. +

+ Dal profondo alzai le mie grida a te, o Signore: esaudisci, o Signore, la mia voce. Siano intente le tue orecchie alla voce della mia preghiera. Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi, o Signore, potrà sostenersi? Ma in te è clemenza, e a causa della tua legge io ho confidato in te, o Signore. L'anima mia si è affidata alla sua parola, l'anima ha sperato nel Signore. Dalla vigilia del mattino fino alla notte spero Israele nel Signore, perché nel Signore è misericordia, e redenzione copiosa presso di Lui. Ed Egli redimerà Israele da tutte le sue iniquità. L'eterno riposo dona loro, o Signore. E splenda ad essi la luce perpetua Riposino in pace. Così sia.+

«Chiunque avrà rimandato la propria moglie, ciò che non deve fare (*quod ne faciatis!*), le fa commettere adulterio». Così scomparirebbe ogni (presunta, *ndR*) difficoltà. Se anche esegeticamente rimanesse qualche piccola nube, questa viene dissipata pienamente dalla Tradizione.

Catechismo tridentino. Bisogna pregare nel nome di Cristo.

Il Figlio di Dio vuole che la nostra orazione giunga al Padre in nome suo; così essa, per il merito e l'intercessio-

ne di tanto patrocinatore, acquista tale valore che è udita dal Padre celeste. È sua infatti l'espressione del Vangelo di san Giovanni: «In verità, in verità vi dico: quanto domanderete al Padre in nome mio, Egli ve lo concederà. Finora non chiedeste niente in mio nome: chiedete e otterrete, affinché la vostra gioia sia piena» (16, 23-24); e di nuovo: «Qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, io la farò» (14, 13). Imitiamo l'ardente desiderio che i santi manifestavano nel pregare. Uniamo poi i ringraziamenti alle preghiere, seguendo l'esempio degli Apostoli

che sempre conservarono questa consuetudine, come si può vedere in san Paolo (1 Cor. 1, 4; Ef. 1, 16; 5, 19 seg.). All'orazione, poi, aggiungiamo il digiuno e l'elemosina. Il digiuno è strettamente associato all'orazione, perché la mente di chi è ripieno di cibo e di bevande è oppressa in modo tale che non può né contemplare Dio, né capire che cosa sia l'orazione. Segue l'elemosina, che pure ha grande affinità con l'orazione. Chi infatti, pur avendo la possibilità di beneficiare colui che vive della pietà altrui, tuttavia non soccorre il fratello e il prossimo, potrebbe osare di chiamarsi caritatevole? Con quali parole potrà implorare l'aiuto di Dio l'uomo non caritatevole? Chieda prima perdono del suo peccato e nello stesso tempo domandi a Dio supplichevolmente la carità. Volle Dio che con questo triplice rimedio si potesse aiutare la salvezza eterna degli uomini; infatti, poiché peccando offendiamo Iddio, o danneggiamo il prossimo, o offendiamo noi stessi, con la preghiera possiamo placarlo, con l'elemosina riscattiamo le offese fatte agli uomini, con il digiuno togliamo via le sozzure della nostra vita. E quantunque ognuno di questi mezzi giovi per ogni sorta di colpe, tuttavia ognuno di essi è proporzionato e adattato propriamente a ciascuno di quei peccati che abbiamo nominati.

Mons. Gaston de Ségur. Che cos'è la Rivoluzione?

La Rivoluzione non è questione puramente politica, è soprattutto una questione religiosa (...). La Rivoluzione non è soltanto una questione religiosa, ma è la grande questione religiosa del nostro secolo. Per andarne convinti basta solo

riflettere e ben determinare le cose. La Rivoluzione, presa nel senso più generale, è la ribellione eretta in principio ed in diritto. Non è solo il fatto della ribellione; dato che di ribellioni ve ne furono in ogni epoca: è il diritto, è il principio della ribellione, che si fa regola pratica e la base della società; è la negazione sistematica della legittima autorità, è la teoria della ribellione, è l'apologia e l'orgoglio della ribellione, la consacrazione legale del principio stesso di ogni rivolgimento. Non è già la ribellione dell'individuo contro il suo superiore legittimo: questa ribellione si chiama semplicemente disobbedienza; è la ribellione della società in quanto società; il carattere della Rivoluzione è essenzialmente sociale e non individuale. Vi sono tre gradi nella Rivoluzione: 1° La distruzione della Chiesa, come autorità e società religiosa, protettrice delle altre autorità e delle altre società: a questo primo grado, che ci tocca direttamente, la Rivoluzione è la negazione della Chiesa, eretta in principio, ed a forma di diritto; la separazione della Chiesa dallo Stato nell'intenzione di spogliare lo Stato, e privarlo del suo appoggio principale. 2° Il rovesciamento dei troni e dell'autorità politica legittima, inevitabile conseguenza della distruzione della cattolica autorità. Tale rovesciamento è l'ultima parola del principio rivoltoso della moderna democrazia, e di ciò che oggi prende il nome di Sovranità del popolo. 3. La distruzione della società, vale a dire della forma che questa ebbe da Dio; in altri termini la distruzione dei diritti della famiglia e della proprietà a favore d'una astrazione dai dottori rivoluzionari chiamata Stato. Essa è il Socialismo, ultima parola della Rivoluzione perfetta, ultima ribellione, rovina dell'ultimo diritto. A questo punto

la Rivoluzione è, o meglio sarebbe, la compiuta distruzione dell'ordine divino sulla terra, il regno assoluto di Satana nel mondo. Formulata per la prima volta chiaramente da Giangiacommo Rousseau, quindi nell'89 e 93 dalla Rivoluzione Francese; fin dal suo nascere la Rivoluzione si mostrò accanita nemica del Cristianesimo; piombò sulla Chiesa con tanta rabbia da far ritornare alla mente le persecuzioni del paganesimo. I Vescovi uccisi, i preti, i cattolici trucidati, le chiese chiuse o abbattute, gli ordini religiosi dispersi, nel fango trascinata la Croce e le reliquie dei santi. La sua rabbia s'estese sull'Europa intera, e buttandosi alle spalle tutte le tradizioni, ella credette in un istante d'aver annichilito il Cristianesimo, cui per disprezzo chiamava vecchia e fanatica superstizione. Al di sopra di tutte queste mine, essa fondò un ordine nuovo di leggi atee, di società senza religione, di popoli e di re assolutamente indipendenti; per ben sessant'anni andò crescendo, ed esternandosi per tutto il mondo, distruggendo ovunque la sociale influenza della Chiesa, pervertendo gli spiriti, calunniando il Clero, e rovinando sin dalle fondamenta intero l'edificio della fede, dunque della società. Dal lato religioso la si può definire: la negazione LEGALE del regno di Gesù Cristo sulla terra, la distruzione SOCIALE della Chiesa. Combattere la Rivoluzione è, dunque, un atto di fede, un dovere religioso di primo grado. Inoltre è un atto di buon cittadino, e d'uomo onorato; dato che così si difende la patria e la famiglia - Che se le parti politiche buone la combattono secondo le loro vedute, a noi cristiani corre l'obbligo di oppugnarla per un rispetto molto più elevato, per difendere quanto v'è per noi di più caro della vita medesima: i diritti di Dio.



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016